

GIOVANNA PETTI BALBI

**SOCIETÀ E CULTURA A GENOVA
TRA DUE E TRECENTO**



L'accostamento tra i due termini può sembrare ovvio perché è impossibile delineare il profilo di una società in un dato momento, senza conoscerne le manifestazioni artistiche o i fenomeni letterari, senza una lettura dei « monumenti » da questa prodotti, ed uso il termine « monumento » nell'ampia accezione datagli dal Le Goff. Per quanto riguarda il medioevo infatti il concetto di cultura va interpretato in senso più lato di quello tradizionale, perché, come è stato ribadito recentemente¹, la cultura medievale non abbraccia solo le categorie estetiche o filosofiche e non si limita alla letteratura, all'arte figurativa, alla musica.

La società medievale poi, in quanto società tripartita organizzata per *status* e per gruppi, presenta antagonismi e tensioni anche a livello culturale che si è soliti materializzare nella contrapposizione tra cultura dotta o degli strati colti e cultura popolare o folklore delle masse. Alla prima categoria è prevalentemente dedicata la mia attenzione, in quanto la cultura popolare richiede analisi e strumenti di codificazione diversi da quelli tradizionali.

Anche limitandoci alla cultura scritta, non basta fissare l'attenzione sulla produzione o sugli autori del messaggio artistico: bisogna guardare al destinatario o ai fruitori di questo, sia per ricostruire la fortuna di una opera e la circolazione di un modello stilistico, sia per cogliere se e fino a che punto l'opera rifletta gli atteggiamenti e la mentalità collettiva e ci fornisca un'immagine storicamente veritiera di quella società o sia invece una mera astrazione, un gioco avulso dalla realtà, privo di riferimenti concreti e di riscontri.

Per quanto attiene alla città e all'epoca presa in esame, mi pare che si possano cogliere ambedue gli aspetti di questa problematica. Infatti proprio tra Due e Trecento si passa da una fase d'integrazione in cui la

¹ A. J. Gurevic, *Le categorie della cultura medievale*, trad. it., Torino, 1983, pp. 13-16.

cultura, strettamente legata al potere e alla classe dirigente, ha attinto linfa dall'ambiente locale evidenziandone caratteri e moduli di vita tipici, ad una fase di progressivo distacco delle lettere e del letterato dalla vita della città, con una rottura di quel nesso organico che si era qui instaurato tra società, potere e cultura.

Espressioni emblematiche di quest'integrazione sono in primo luogo gli *Annali* da Caffaro a Iacopo Doria, nei quali, pur con un diverso grado di assorbimento, viene ufficializzato il rapporto tra potere ed uomini che devono tramandare il ricordo dei principali eventi genovesi ed indirettamente della stessa classe dirigente². Ma non sono solo gli *Annali* a rivelarci il nesso tra società e cultura.

C'è il poema epico del notaio Ursone imperniato sulla lotta tra Genova e Federico II, evento descritto in sintonia con il sentire e i comportamenti dell'intera cittadinanza. Ci sono i canti di crociata di Lanfranco Cigala e i componimenti degli altri trovatori genovesi i quali, oltre l'amore e i temi tipici della lirica trovadorica, cantano eventi e problemi di vita quotidiana³, riflettendo la mentalità locale, una mentalità eminentemente pragmatica e utilitaristica che in campo culturale si rivela anche attraverso altre spie.

Qui circolano in prevalenza libri religiosi o raccolte di diritto, quei testi cioè che hanno una funzione pratico-professionale e possono servire alle esigenze della vita comunitaria. Qui esiste un consesso di notai e di giudici definiti *sapientes* da Albertano da Brescia giunto a Genova al seguito di un podestà a metà del secolo XIII. Qui fiorisce una valida scuola cartografica dove si forgiavano gli strumenti che permettono ai genovesi di dominare i mari e di raggiungere le località più remote. Qui si sviluppa la *grammatica ad usum mercatorum Ianuensium*, quell'insegnamento tecnico-pratico, peculiare della città, che inserisce rapidamente i giovani nel

² G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova, 1982, con bibliografia retrospettiva.

³ Sul poema di Ursone, edito in H. P. M., *Chartarum*, II, Torino, 1853, coll. 1741-1764, cfr. A. Giusti, *Lingua e letteratura latina in Liguria*, in AA.VV., *Storia di Genova*, II, Milano, 1941, pp. 321-349. Sui trovatori genovesi del Duecento, cfr. G. Bertoni, *I trovatori minori di Genova*, Dresda, 1903; A.M. Boldorini, *Per la biografia del trovatore Lanfranco Cigala*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, 1962, pp. 173-197.

mondo produttivo e li mette in grado di saper attendere ai propri affari ⁴.

L'ambito cronologico di queste manifestazioni culturali riguarda soprattutto il Duecento, con la sola eccezione dell'Anonimo poeta che, a cavallo dei due secoli, rappresenta — e mai termine appare più appropriato — la società genovese contemporanea, adottandone anche la forma espressiva ⁵.

Già nel 1284 cessano gli Annali e scompaiono uomini contemporaneamente protagonisti delle vicende politiche e culturali; la professione notarile e la vita comunale non producono più un tipo di intellettuale specialista civilmente impegnato, pur rimanendo i notai sempre al vertice della burocrazia. Con i testi di diritto e di devozione circolano i libri *de romanciis*, la produzione romanza in versi, « cantari e fore », i poemi cavallereschi e i cicli dei paladini; continuano ad aver fortuna i cartografi e i maestri di grammatica, accanto però a maestri di arti liberali o professori licenziati da qualche università ⁶. Si compongono vaste raccolte enciclopediche dal *Catholicon* di Giovanni Balbi ai *Sinonima medicinae* di Simone da Genova, o opere di contenuto didattico-allegorico come il *Liber sancti passagii* di Galvano da Levanto, opere di genovesi sì, ma matura-

⁴ Sulla circolazione dei libri, G. Petti Balbi, *Il libro nella società genovese del secolo XIII*, in « La bibliofilia », LXXX, 1978, pp. 1-48. Sulla scuola cartografica, P. Revelli, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, Genova, 1937; O. Baldacci, *La cartonautica medioevale precolombiana*, in *Atti del I convegno internazionale di studi colombiani*, Genova, 1974, pp. 121-136. Sull'insegnamento e la presenza di Albertano, G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medioevale. Scuole, maestri, libri*, Genova, 1979.

⁵ Anonimo genovese, *Poesie*, a cura di L. Cocito, Roma, 1970, da cui sono tratte le citazioni seguenti. Limitatamente alle poesie civili, si veda anche Anonimo genovese, *Le poesie storiche*, a cura di J. Nicolas, Genova, 1983.

⁶ Cfr. le opere citate alla nota 4. Oltre che dalla presenza e dalla circolazione dei testi, la fortuna del diritto a Genova è attestata dal Doria il quale nel 1282 scrive che il podestà amministrava la giustizia *secundum capitula civitatis Ianue et ubi capitula non loquerentur, secundum iura Romana: Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, FISI, V, Roma, 1929, p. 137. Della circolazione della letteratura cavalleresca è spia una frase dell'Anonimo il quale accusa i propri concittadini perché « romanzi, canzon e fore e qualche arte croie parole de Rolando e de Otiver tropo ascotan vorenter »: Anonimo cit., CXLIV, vv. 79-82.

te in altri contesti socio-culturali⁷.

Questi mutamenti di gusto e di produzione che si colgono a Genova alla fine del Duecento sono paralleli all'ampliamento degli interessi culturali legato sia al fenomeno mendicante o universitario, sia alla diaspora genovese alla corte pontificia al seguito della potente famiglia Fieschi⁸; ma possono essere interpretati anche come un disimpegno, una fuga dalla realtà cittadina, con l'apertura di quello iato tra vita civile e culturale ritenuto tipico di Genova quattrocentesca⁹, ma che possiamo cogliere in atto già un secolo prima. È questa una conseguenza della precarietà del reggimento politico e della crisi delle istituzioni, ma anche di un fenomeno socio-culturale che chiamerei mito esterofilo, che spinge gli intellettuali genovesi a cercare ispirazione, sicurezza ed appoggi al di fuori della città, in ambienti socialmente e culturalmente più stabili, rivolgendosi, e non solo idealmente, verso la monarchia francese o la corte papale.

A partire dal Duecento più stretti rapporti tra Genova e la monarchia capetingia avevano cementato i già intensi scambi commerciali e spirituali tra i due paesi¹⁰: si pensi al ruolo avuto dai genovesi nell'allesti-

⁷ Su Giovanni Balbi cfr. T. Kaeppli, *Scriptores ordinis Praedicatorum medii aevi*, II, Roma, 1975, pp. 311-318. Su Simone da Genova e Galvano da Levanto cfr. note 16 e 27.

⁸ Soprattutto attorno ad Ottobuono Fieschi, il futuro Adriano V, si raccolse una delle più folte ed importanti « famiglie » cardinalizie in cui, accanto a parecchi genovesi e liguri immigrati, spiccano gli scienziati Simone da Genova, Campano da Novara, Pietro Ispano, Vitelo, tutti provvisti di prebende in Inghilterra o in Francia. Sul ruolo della famiglia Fieschi, la più potente tra quelle non romane, e in particolare sull'entourage di Ottobuono, cfr. A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia e « familiae » cardinalizie dal 1227 al 1254*, I, Padova, 1972, pp. 358-379; Id., *Un matematico nella corte pontificia del secolo XIII: Campano da Novara*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 27, 1973, pp. 98-123; Id., *Witelo et la science optique à la court pontificale de Viterbe (1277)*, in « Mélanges de l'École Française de Rome », 87, 1975, pp. 425-453. Limitatamente al ruolo dei Fieschi nell'ambito genovese, cfr. A. Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova, 1979; G. Petti Balbi, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, Genova, 1983, pp. 105-129.

⁹ G. G. Musso, *La cultura genovese tra il Quattrocento e il Cinquecento*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova, 1958, pp. 123-187.

¹⁰ Per un quadro d'insieme su questi reciproci influssi, cfr. R. Lopez, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Mila-

mento delle crociate di Luigi IX, nella costruzione del porto di Aigues Mortes, nella marineria e nell'esercito francese. Sull'altro versante si tenga presente il trattamento riservato agli esuli albigesi, la fortuna con cui la letteratura occitanica venne accolta e rielaborata in ambiente locale, i forti influssi d'Oltralpe sull'architettura e la scultura genovese, in particolare sulle sculture del duomo cittadino.

Il Lopez ha giustamente sottolineato come le commesse marittime e la partecipazione alle ultime crociate abbiano indotto quel boom economico che Genova conosce dopo la metà del secolo XIII¹¹; mi pare invece che non sia stata evidenziata l'incidenza che questi contatti con il mondo franco-occitanico suscitano a livello spirituale.

È vero che la politica mediterranea di Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, e il suo inserimento nelle vicende italiane quale capo delle forze guelfe nel momento in cui a Genova trionfa la fazione ghibellina, sembrano interrompere questa continuità di rapporti¹². Ma nonostante che dopo il 1270 prenda forma e si diffonda anche qui una tradizione anti-angioina sotto la spinta di motivazioni politiche, non vengono meno i contatti e continua la celebrazione dei sovrani transalpini circondati da quell'alone di simpatia e da quell'aureola provvidenziale che almeno fino al '69 gli Annali avevano riservato anche a Carlo¹³. Continuano gli scambi di uomini, di merci e di mode; i genovesi fanno parte dell'entourage reale¹⁴ e sono in posti chiave, come Benedetto Zaccaria che in qualità di am-

no, 1933, pp. 183-186; Id., *Le relazioni commerciali tra Genova e la Francia nel medioevo*, in «Cooperazione intellettuale», VI, 1936, pp. 75-86; V. Slessarev, *I cosiddetti orientali nella Genova del medioevo. Immigrati dalla Francia Meridionale*, trad. it., in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (d'ora innanzi citati «ASLI»), n.s., VII, 1967, pp. 39-85; C. Billot, *L'assimilation des étrangers dans le royaume de France aux XIV et XV siècles*, in «Revue Historique», 584, ott.-dic. 1983, pp. 273-296.

¹¹ R. Lopez, *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, Milano, 1956.

¹² G. Caro, *Genova e la supremazia nel Mediterraneo (1257-1311)*, trad. it., in «ASLI», n.s., XIV-XV, 1974-1975, 2 voll.

¹³ Sull'argomento cfr. A. Barbero, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale tra Duecento e Trecento, I: la multiforme immagine di Carlo d'Angiò*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXIX, 1981, pp. 107-220, in partic. pp. 213-214.

¹⁴ Nel novembre 1310 Alberto Mallone Soldano riceve uno stipendio annuo di 20 lire di Provins da parte di Roberto duca di Borgogna; nel febbraio 1310 e nel

miraglio di Filippo il Bello redige alla fine del Duecento un memoriale per il sovrano con un piano per invadere e bloccare la rivale Inghilterra¹⁵. E a questo stesso sovrano, su cui si appuntano le speranze dei nostalgici delle crociate, dedica il proprio *Liber sancti passagii*, composto prima del 1295, Galvano da Levanto¹⁶, un letterato genovese assai versatile e quasi ignorato di cui mi sto attualmente occupando.

I monarchi francesi sono quindi familiari nel mondo genovese: può

gennaio 1311 Nicola *de Peratio* e Oberto Spinola, in qualità di *milites* del re di Francia, nominano dei procuratori per riscuotere le prebende loro dovute *nomine feudi*: Archivio di Stato di Genova = A.S.G., *not. Leonardo de Garibaldo*, cart. 210/I, ff. 15 v.-16, 66 v.-67 v., 117 v. Per quanto attiene a mode d'importazione, si può ricordare la fortuna del gioco degli scacchi nella letteratura locale: sia Galvano da Levanto, sia Iacopo de Cessole redigono i loro trattati ispirandosi ai personaggi ed alle mosse di questo gioco. Rimangono invece scarse spie della diffusione del gioco a livello documentario.

¹⁵ Il memoriale, edito in C. Imperiale di Sant'Angelo, *Iacopo Doria e i suoi annali. Storia di un'aristocrazia italiana del Duecento*, Venezia, 1930, pp. 336-341, è analizzato dal Lopez che, per una serie di motivi, lo attribuisce alla fine del 1294, in polemica con quanti lo datano al 1297: R. Lopez, *Genova marinara* cit., pp. 187-194.

¹⁶ Il *Liber sancti passagii christicoliarum contra Sarracenos pro recuperatione Terrae Sanctae Galvani de Levanto Ianuensis* è parzialmente edito da Ch. Kolher, *Traité du recouvrement de la Terre Sainte adressé vers l'ans 1295 à Philippe le Bel par Galvano de Levanto médecin génois*, in «Revue de l'Orient latin», VI, 1898, pp. 343-369. Il trattato, dedicato ad un re Filippo in giovane età che viene identificato con Filippo il Bello, si compone di due parti: una prima è una sorta di trattato di governo dei principi modellato sulla falsariga del gioco degli scacchi. La seconda parte, che reca il titolo *Tractatus secundus de neophita persuasione christicolis ad passagium sanctum*, è incompleta: contiene solo 6 dei 16 capitoli annunciati e non reca più la carta che avrebbe dovuto accompagnare l'opera. Il Kolher pubblica questa seconda parte. Su Galvano da Levanto, cfr. da ultimo J. Leclercq, *Galvano da Levanto e l'Oriente*, in AA.VV., *Venezia e l'Oriente tra tardo medioevo e rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze, 1966, pp. 403-416. Nessuno degli autori che si è occupato di Galvano lo ha collegato con Iacopo *de Levanto* citato in vari documenti del 1248 come ammiraglio di Luigi IX insieme con Ugo Lercari. Iacopo morì prima del maggio 1259, quando la vedova Alda sollecita al re di Francia il pagamento del « feudo » del marito. Altri da Levanto, taluni anche *speciarii*, appaiono legati alla corte francese a seguito della crociata: L. T. Belgrano, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico IX re di Francia*, Genova, 1859, docc. V, VII, IX, X, XI, XII XIV, XVI, XIX, XXI, XXII, XXX, CLXVII, CLXXIII, CLXXVII.

essere casuale che il primo uso di una carta nautica attestata avvenga nel 1270 con Luigi IX¹⁷; è però esplicita la dedica del *Liber* di Galvano costruito sullo schema del gioco degli scacchi, forse ancora prima del celebre *De ludo scaccorum* di Iacopo di Cessole, il domenicano che soggiornò a Genova almeno dal 1317 al 1322¹⁸; ed è soprattutto significativo che qui sia stato fatto nella prima metà del secolo XIV uno dei primi volgarizzamenti, pur compendiato, del celebre trattato dei vizi e delle virtù conosciuto come «Somma del re», composto intorno al 1279 e dedicato a Filippo III di Francia, opera che conobbe tanta fama e parecchie traduzioni volgari e dialettali¹⁹.

È probabile che nel clima di smarrimento che pervade Genova dopo la fine della diarchia, in quell'affannosa ricerca di un equilibrio interno che trasforma un problema politico-sociale in un problema anche psicologico, negli ambienti socialmente e culturalmente più elevati i sovrani francesi siano apparsi come un punto di riferimento ed un elemento di stabilità nella carenza di autorevoli protagonisti della vita genovese. Non voglio però insistere troppo e vedere questi atteggiamenti come anticipatori, anche perché nell'immediato futuro le cose andarono diversamente: il cristianissimo Filippo IV divenne acerrimo avversario della Chiesa, Genova si diede nel 1311 all'imperatore Arrigo VII e solo alla fine del secolo a Carlo VI di Francia. Comunque queste simpatie potrebbero aver avuto il loro peso nella decisione che spinse i genovesi ad accogliere nel 1318 come signori della città Roberto d'Angiò ed il pontefice Giovanni XXII²⁰.

¹⁷ G. De Nangis, *Gesta Sancti Ludovici*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, Paris XX, 1840, p. 444. La carta venne mostrata al sovrano, imbarcato sulla nave Paradiso, dal patrono di questa Pietro Doria.

¹⁸ Su Iacopo de Cessolis, cfr. T. Kaeppli cit., II, pp. 379-383. Si ritiene che il *De ludo scaccorum* sia stato composto negli anni intorno al 1290, ma il Leclercq reputa anteriore il *Liber* di Galvano: J. Leclercq cit., p. 408.

¹⁹ Il volgarizzamento è registrato come San Gerolamo, *I sette peccati mortali*, Biblioteca Franzoniana di Genova, ms. Urb. 55. Alcuni capitoli, come saggio per una possibile edizione, sono pubblicati da P. E. Guarnerio, *Del «Trattato dei sette peccati mortali» in dialetto genovese antico*, in AA.VV., *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, 1894, pp. 29-49. Per la diffusione di questo trattato cfr. V. Coletti, *Il vocabolario delle virtù nella prosa volgare del '200 e dei primi del '300*, in «Studi di lessicografia italiana», VI, 1984, pp. 1-44 dell'estratto.

²⁰ Sulle vicende che portarono Genova ad accogliere come signore Enrico VII

Il massiccio esodo di genovesi alla corte pontificia al seguito dei Fieschi, le intense relazioni instaurate tra l'ambiente romano e l'intelligenza genovese possono invece spiegare gli interessi medico-scientifici che nella seconda metà del Duecento si manifestano nella metropoli ligure. Già in passato la città, attivo porto di transito, frequentato assiduamente e quindi aperto a contatti e ad epidemie, aveva favorito il proliferare di speziali, fisici e medici che esercitavano una medicina pratica talora alimentata da arti magiche e da esorcismi e che avevano fatto spesso fortuna, almeno stando ai ricchi testamenti di taluni di loro²¹. L'insorgere di più specifiche curiosità scientifiche è da collegarsi alla riscoperta del pensiero greco-arabo, allo sviluppo della scuola cartografica locale, alla diffusione della cultura universitaria, oltre che a quei vasti interessi per la medicina e le scienze della natura espressi dall'ambiente papale nella seconda metà del secolo XIII²².

A partire dagli anni Settanta anche a Genova compaiono sia testi di Ippocrate, Galeno, Avicenna, Almensore, sia maestri medici licenziati²³, in particolare da Montpellier dove per la continuità dei rapporti tra le due città sembrano addottorarsi di preferenza i genovesi che con l'acquisizione dei gradi qualificano la professione familiare di fisico e di speziale

nel 1311, Roberto d'Angiò e Giovanni XXII nel 1318, Carlo VI nel 1396, cfr. Georgii Stellae, *Annales Genuenses*, in *RIS*², a cura di G. Petti Balbi, XVII/2, Bologna, 1975, pp. 77-78, 87, 215-219.

²¹ Sulla presenza di fisici, chirurghi e medici a Genova cfr. *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, a cura di A. Ferretto, in «ASLI», XXXI, 1903, 2 voll., in partic. II, pp. 14-15, 342; *Liber magistri Salmonis notariorum sacri palatii (1222-1226)*, a cura di A. Ferretto, in «ASLI», XXXVI, 1906, pp. XXI-XXIV. Tra i maestri fisici continuano a comparire anche nel Trecento degli ecclesiastici, come maestro Bonavegna fisico, arciprete della pieve di Sant'Olcese in Polcevera nel 1311 e canonico di Santa Maria Maddalena nel 1314: A.S.G., not. *Leonardo de Garibaldo*, cart. 210/I, f. 150; cart. 210/II, f. 83.

²² Sul ruolo e le strategie culturali del papato in quest'epoca, oltre le opere citate alla nota 8, cfr. A. Paravicini Bagliani, *A proposito dell'insegnamento di medicina allo Studium curiae*, in AA.VV. *Studi sul XIV secolo in memoria di A. Maier*, a cura di A. Maieru-A. Paravicini Bagliani, Roma, 1981, pp. 395-413; Id., *Medicina e scienza della natura alla corte di Bonifacio VIII: uomini e libri*, in *Roma anno 1300*, Atti del congresso internazionale di storia dell'arte medievale, Roma, 1983, pp. 773-789.

²³ G. Petti Balbi, *Il libro cit.*, docc. 36-37, p. 40; Id., *L'insegnamento cit.*, p. 60.

e si inseriscono tra la nobiltà di toga a fianco dei giudici²⁴. Esempio in questo senso mi pare la carriera di Galvano da Levanto²⁵. Altri fisici o speciali abbandonano la pratica della medicina e si dedicano, come Pietro Vesconte o Andalò de Negro, alla costruzione di quelle carte e di quegli strumenti nautici che attestano ancora oggi la loro perizia e la loro arte²⁶.

Le nozioni acquisite sui libri o nelle scuole, quasi sempre in ambiente extracittadino, ben si sposano con l'innata curiosità, lo spirito pragmatico, il gusto dell'avventura innato nel genovese, che porta spesso questi medici e questi scienziati a intraprendere viaggi per sperimentare e osservare di persona i fenomeni fisici o medici descritti nelle loro opere. Ruffino, Simone da Genova, Galvano da Levanto²⁷, ai quali si possono

²⁴ Sull'università di Montpellier, oltre il sempre valido H. Rasdhall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, a cura di F. M. Powicke-A. B. Emden, London 1936, II, pp. 115-139, cfr. S. Guenée, *Bibliographie de l'histoire des universités françaises des origines à la Révolution*, Paris, 1978-1981, 2 voll. Per la diffusione della scienza medica in Genova, cfr. G. B. Pescetto, *Biografia medica ligure*, Genova, 1846. Tra coloro che si laurearono a Montpellier ci fu Leonardo Carniglia sepolto nel 1315 in San Domenico. È infatti ricordato il *Sepulcrum egregii magistri Leonardi de Carniglia phisici in Montepesulano conventati et suorum heredum MCCCXV: Corpus inscriptionum medii aevi Liguriaie*, II. Genova, Museo di Sant'Agostino, a cura di S. Origone - C. Varaldo, Genova, 1983, n. 43, pp. 42-44. Pare superfluo ricordare che i termini *medicus* e *phisicus* a quest'epoca vengono usati indifferentemente l'uno come sinonimo dell'altro. Per quest'uso nell'ambito della curia romana nei confronti di una stessa persona cfr. A. Paravicini Bagliani, *A proposito dell'insegnamento* cit., p. 399.

²⁵ Nelle sue opere ancora manoscritte Galvano si definisce spesso, con falsa modestia, *umbre medicus*, il che ha indotto i suoi più antichi biografi a ritenerlo medico in Umbria; in altre circostanze è detto invece fisico. Nei documenti genovesi della seconda metà del secolo XIII compaiono vari medici o fisici *de Levanto* come Federico, Ranuccio: L. T. Belgrano cit., XLVII, p. 359; *Codice diplomatico* cit., I e II, *ad indices*. Se non si tratta di rappresentanti della stessa famiglia di Galvano, ci troviamo in presenza di una strana coincidenza, in quanto parecchi medici sembrano provenire da questa località.

²⁶ A. Ferretto, *Giovanni Mauro di Carignano rettore di San Marco cartografo e scrittore (1281-1329)*, in «ASLI», LII, 1924, pp. 3-52, in partic. p. 46; G. Bertolotto, *Il trattato dell'astrolabio di Andalò de Negro*, in «ASLI», XXV, 1892, pp. 49-144, in partic. p. 59. Anche un fratello del cartografo Giovanni Mauro era fisico, mentre il successore di Andalò alla corte angioina fu il genovese Nicolino di San Prospero fisico che nel 1344 riceve dal sovrano le 6 oncie annue prima assegnate ad Andalò.

²⁷ Su Ruffino penitenziere dell'arcivescovo di Genova, autore di un erbario

aggiungere, anche se non indigeni, Giovanni d'Incisa²⁸ e Guglielmo da Varignana²⁹, sono autori di trattati di botanica, di medicina, di scienza, celebri ai loro tempi anche in sedi prestigiose: ed è emblematico che Simone da Genova prima e Galvano da Levanto dopo siano divenuti architri pontifici³⁰.

A Genova furono composti l'Erbario di Ruffino, forse i *Sinonima medicinae* tra il 1292 ed il '96 più conosciuti con il titolo di *Clavis sanationis*³¹,

composto verso la fine del secolo XIII, cfr. Rufinus, *The Herbal*, ed. L. Thorndike, Chicago, 1946. Su Simone da Genova, detto anche Simone Cordo, il più celebre tra questi medici-scrittori che soggiornò a Toledo, a Cipro e a Milano, oltre che alla corte pontificia, e sulle sue opere, cfr. G.B. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824, I, pp. 219-228; G. Sarton, *Introduction to the history of science*, Washington, 1931, II, pp. 1085-1086, e da ultimo A. Paravicini Bagliani, *Roma anno 1300 cit.*, pp. 779-784 con ampia bibliografia.

²⁸ Giovanni d'Incisa, uscito da una famiglia di medici attivi a Genova nel secolo XIII, avrebbe scritto nei primi decenni del Trecento un trattato sull'eclisse di sole e di luna: C. Desimoni, *Intorno alla vita e ai lavori di Andalò de Negro matematico e astronomo genovese del secolo decimoquarto*, in «Buletino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche», VII, 1874, pp. 1-66 dell'estratto, in partic. p. 19. Morì prima del marzo 1356, lasciando 300 fiorini alla chiesa di San Maria delle Vigne dove già nel 1303 il padre Anselmo aveva fatto erigere il monumento funebre della famiglia: G.B. Pescetto cit., pp. 23-29. Erroneamente il Pescetto ritiene che Anselmo sia morto nel 1303, mentre ancora nel 1309 il maestro Anselmo d'Incisa chirurgo, cittadino genovese, e la moglie Iacopina vendono una casa in Genova: A. S. G., not. *Francesco Loco*, filza 206, doc. XXXXII.

²⁹ Su Guglielmo da Varignana, filosofo e medico, figlio del più celebre Bartolomeo medico di Arrigo VII, oltre G.B. Pescetto cit., pp. 26-28, cfr. N.G. Sirlasi, *Taddeo Algarotti and his pupils. Two generation of Italian medical learning*, Princenton, 1981, *ad indicem*. Nel dicembre 1308 in Genova il professore Bartolomeo aveva dato in isposa la figlia Elena, con 350 lire di dote, ad un esponente della famiglia bolognese dei Malavolta: A. S. G., not. *Francesco Loco*, filza 206, doc. XIX.

³⁰ G.M. Marini, *Degli architri pontifici*, Roma, 1874, I, pp. 60-64. Sull'importanza dei medici nella «famiglia» pontificia, cfr. da ultimo A.P. Frutaz, *La famiglia pontificia in un documento dell'inizio del secolo XIV*, in *Paleographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di G. Battelli*, Roma, 1979, II, pp. 277-323.

³¹ Non si conosce la data di composizione della *Clavis sanationis*, opera ultimata dopo trentanni di lavoro. Si può collocarla tra il 1292 ed il '96, anni in cui morirono rispettivamente Nicolò IV ricordato nella prefazione come già defunto e Campano da Novara, al quale è dedicata l'opera preceduta da una lettera dello stes-

i *Secreta sublimia* di Guglielmo da Varignana nel 1319³², mentre il *Paleofilon curativus languoris* di Galvano, forse scritto nella curia pontificia, rimane idealmente legato a Genova perché dedicato ad Alberto Fieschi arcidiacono di Reims³³. E a completamento di questo filone, in cui bisognerebbe inserire anche Iacopo Doria se fu veramente autore del *De pratica equorum*³⁴, non si può non ricordare l'astronomo ed astrologo Andalò de Negro, il maestro tanto celebrato dal Boccaccio³⁵, che finì per stabilirsi alla corte angioina durante quella diaspora di cui ho parlato prima.

Tra Due e Trecento Genova diventa quindi un vivace centro di cultura medico-scientifica per gli influssi romani e per i legami che si instaurano tra società e *studia* mendicanti, in particolare con il locale convento domenicano elevato all'inizio del Trecento alla dignità di *studium gene-*

so. È probabile che sia stata scritta a Genova, perché l'esemplare fu recapitato al Campano, che forse si trovava a Viterbo (A. Paravicini Bagliani, *Un matematico* cit., p. 99), dal priore di Paverano, il monastero in prossimità di Genova dove forse si ritirò e morì Simone.

³² I *Secreta sublimia* furono terminati a Genova alla fine del 1319 secondo G. B. Pescetto cit., p. 26.

³³ Il *Paleofilon curativus languoris*, conservato manoscritto nel cod. Vat. lat. 2463 insieme con altre opere mediche di Galvano dedicate a Bonifacio VIII, è invece dedicato ad Alberto Fieschi, figlio di Nicolò conte di Lavagna, arcidiacono di Reims dal dicembre 1280 al gennaio 1307: O. Grandmottet, *Les officialités de Reims au XIII et XIV siècle*, in «Bulletin de l'Institut de recherche et d'histoire des textes», 4, 1955, pp. 77-106. L'ambito in cui poté essere scritto il trattato è quindi 1281-1306. Alberto Fieschi sembra essere tra gli ecclesiastici di casa Fieschi il preferito di Ottobuono che nel suo testamento, redatto nel 1275, gli lasciò la Bibbia che era stata già di Innocenzo IV usata da lui e le Decretali appartenute al defunto pontefice. Per il testamento, cfr. A. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali nel Duecento*, Roma, 1980, pp. 142-163; G. Petti Balbi, *Le strutture familiari in Liguria*, in *I Liguri dall'Ebro all'Arno. In memoria di N. Lamboglia*, Bordighera, 1984, pp. 73-86.

³⁴ L'attribuzione del trattato *De pratica equorum*, conservato manoscritto alla Biblioteca Marciana di Venezia, risale a L. T. Belgrano, *Vita privata dei genovesi*, 1875, rist. anast. 1970, pp. 282-283. Sul manoscritto e sulle altre testimonianze relative alla paternità dell'opera, cfr. *Annali genovesi* cit., V, pp. XIX-XX.

³⁵ Su Andalò de Negro, oltre la nota 26 e G. Sarton cit., III, pp. 645-648, cfr. A. E. Quaglio, *Scienza e mito nel Boccaccio*, Padova, 1967.

rale, frequentato da insigni maestri dell'ordine e dotato di una ricca biblioteca aperta anche agli estranei ³⁶.

Infatti se fino agli anni Settanta il fulcro della vita culturale fu la cancelleria e laici furono la maggior parte dei letterati, in prevalenza notai, giudici e mercanti, tutti esponenti a diversi livelli della classe dirigente ³⁷, in seguito l'intelligenza culturale ruota attorno ai conventi, è costituita da domenicani (Giovanni Balbi, Iacopo da Varagine, Iacopo de Cessole), da persone legate all'ambiente mendicante (Galvano da Levanto) o da affiliati a qualche congregazione religiosa (l'Anonimo).

I notai continuano a rimanere al servizio dell'amministrazione, legati quindi al potere, ma sembrano perdere il contatto con i libri legali o la letteratura. Si amalgama maggiormente con la società perché oltre l'attività d'ufficio svolgono in proprio un'intensa attività commerciale (prestiti, accomende, mutui, vendite di immobili o di scrivanie), ma sono emarginati da quell'élite socio-culturale rappresentata da giudici e medici ³⁸ e non sembrano più trovare stimoli o mostrare capacità di impegnarsi in opere letterarie come i loro predecessori.

Con la solita eccezione dell'Anonimo, tutti rimangono ancorati ai valori della tradizione latina, rivelando interessi e sensibilità per temi che

³⁶ Si fa risalire al 1222 la fondazione del convento genovese di San Domenico trasformato in priorato nel 1227. Sul ruolo dello *studium* domenicano nella società genovese, cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento* cit., pp. 36-41. C'è da ricordare ad esempio che nel 1365 il maestro Manuele *de Lagneto* fisico prende in comodato dal monastero cinque volumi, cioè testi di Aristotele e commenti di Pietro de Abano *qui erant incatenata in armario librorum dicti conventi*.

³⁷ Sulla cancelleria, come elemento di coagulo dei letterati laici, cfr. G. Petti Balbi, *Caffaro* cit., pp. 55-56. Sull'attività culturale svolta dai vari monasteri cittadini cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento* cit., pp. 25, 32-35.

³⁸ G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, 1970: le stesse costituzioni, pur sottoponendoli tutti sotto il controllo dei *Sindicatores*, riconoscevano una posizione privilegiata a medici e giudici nei confronti di notai e grammatici. Non è notaio, perché in caso contrario lo Stella lo ricorderebbe, l'autore che *in suo libello notabat* le lotte intestine tra il 1282 ed il 1295: G. Stellae *Annales* cit., p. 35. Sconosciuti sono anche i due scrittori, definiti uno di parte guelfa ed uno di parte ghibellina che narrano gli eventi cittadini fino al 1331. Su queste opere e sulla loro possibile identificazione, cfr. G. Balbi, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*, in *Miscellanea storica ligure II*, Milano, 1961, pp. 123-215, in partic. pp. 186-188.

vanno al di là del sano, ma circoscritto, orizzonte dell'Anonimo. È ovvio che proprio l'attenzione verso i contenuti della predicazione, della letteratura allegorica e della scienza medica, il porsi di altre finalità specifiche che esulino dalla cronaca, favoriscano il distacco dalla realtà e privilegino un quadro strutturale in cui scarso è l'appiglio o l'integrazione con il tessuto sociale cittadino.

A parte però Iacopo de Cessole, il domenicano non genovese che soggiornò a lungo a Genova ed in Liguria, tutti gli altri, pur plasmati dal severo *curriculum* conventuale, finiscono per tradire tratti della mentalità locale. Giovanni Balbi descrive l'incarnazione come un'operazione commerciale, una trasformazione di merce divina in umana³⁹; Iacopo da Varagine rappresenta talora Cristo come un mercante⁴⁰; Galvano da Levanto inserisce nel titolo dell'opera dedicata alla crociata, un tema particolarmente sentito nel mondo genovese, il vocabolo *passagium* comunemente usato nei coevi lasciti testamentari in favore di quest'impresa. Ma anche Iacopo de Cessole, pur rivelando una mentalità aristocratica e diversa da quella genovese, ritiene i mercanti i finanziatori dei potenti ed i detentori del potere⁴¹. Tutta imperniata di cultura mercantile è la poesia dell'Anonimo che arriva a fare del mercante, il quale deve destreggiarsi e saper scegliere tra merci buone ed invendibili, il simbolo dell'uomo che deve scegliere tra vizi e virtù⁴².

³⁹ Iohannes Balbus, *Catholicon*, Venetiis, H. Liechtenstein, 1490, *sub voce commercium*: *illa vero mirabilis incarnatio Jesu Christi fuit commercium quasi commutatio mercium scilicet divinitatis et humanitatis...* per questo in Chiesa si canta l'*admirabile commercium*.

⁴⁰ Iacobus de Varagine, *Sermones dominicales de tempore et de sanctis per totum annum*, Pavia, 1499, domenica XVII, sermo III, p. 26. Per altre considerazioni del Balbi e del da Varagine che rivelano rispetto per il danaro ed apprezzamento per il ruolo del mercante, cfr. B. Kedar, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, trad. it., Roma, 1981, pp. 94-95. Sui lasciti testamentari per il *passagium*, cfr. nota 65.

⁴¹ Su Iacopo cfr. T. Kaeppli, *Pour la biographie de Jacques de Cessole*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », XXX, 1960, pp. 149-162. Iacopo sminuisce la professione del notaio perché lo assimila sugli scacchi popolari ai lanaioli, pellicciai, beccai, a quanti cioè sono in contatto con animali e con la loro pelle: Iacobus de Cessole, *Liber de moribus hominum et officiis nobilium super ludo scacorum*, Mediolani, P. De Suardis, 1479, ff. 6, 12-13 b.

⁴² Anonimo cit., CXLV, vv. 147-163.

Continuano ad essere presenti nel mondo culturale o almeno in contatto con i libri anche giudici e mercanti. Nel 1280 Pagano *de Domoculta* trasmette da Lagny sur Maine due fardelli di libri di teologia che vengono presi in consegna da fra Guglielmo Lanzaveggia degli eremitani della congregazione di Toscana. Nel 1282 Benedetto Zaccaria riceve in accomenda da Stefano di Monte Santamaria in Cassiano uno stock di libri, che sono l'*Ars medica* di Almansore, il commento di *Simplicius Damascenus* al *De coelo* ed altre opere di Aristotele, il *De consolatione philosophiae* di Boezio, un messale e talune vite di santi⁴³. Nel 1300 Iacopina *de Volta*, vedova del giudice Manuele Osbergerio, trova tra gli oggetti del marito tre libri legali, cioè la *Summa* di Azzone, il raro *Liber feudorum* ed un altro testo di diritto non meglio identificato. Nel 1308 tra i beni del fu Gabriele *de Compagnono* che vengono in possesso del maestro Federico *de Bois* compaiono un Ugucione, l'Ecclésiaste, alcuni fascicoli *de decretis* ed un Ippocrate, mentre nel 1309 Tedisio de Negro lascia al suo erede *omnes libros meos de phisica et de araquia et alios libros* con l'obbligo di non venderli o alienarli⁴⁴. Sembra quindi che i libri siano inseriti nei circuiti commerciali al pari di altre merci e che oltre un valore venale venga attribuito loro anche un valore culturale o almeno affettivo.

Un discorso a parte meritano i libri di uso scolastico e liturgico, in possesso di maestri, preti o chiese⁴⁵, talora anche scritti in loco dove si

⁴³ A. S. G., *not. Simone Vattaccio*, cart. 49, c. 22, 15 aprile 1280; *not. Simone Vattaccio*, cart. 40/II, c. 70, 9 maggio 1282. Su quest'ultimo inventario cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento* cit., p. 60.

⁴⁴ A. S. G., *not. Rolando Belmonto*, cart. 151/I, cc. 36 v.-37, 9 aprile 1300; *not. Rolando Belmonto*, cart. 153/II, foglio inserto tra c. 160 v. e 161, 6 sett. [1308]; *not. Francesco Loco*, filza 206, doc. XXXXIII, [1309]. Ai due ultimi documenti viene attribuita la data degli atti contenuti nel cartulare e nella filza in cui si trovano.

⁴⁵ Si vedano ad esempio i libri citati tra altri beni della pieve di Bargagli o della chiesa di Santo Stefano di Carignano nel 1314: A. S. G., *not. Leonardo de Garibaldo*, cart. 210/II, ff. 22 v., 61-63. Una ricchissima silloge libraria, attribuita al primo ventennio del secolo XIV e presentata come inventario della cattedrale, è in *Not. Ignoti*, II (1252-1327). Eloquentemente è anche l'inventario dei libri del monastero di Santo Stefano del 1327, su cui cfr. G. Pistarino, *Libri e cultura dei monasteri genovesi (sec. XIV-XVI)*, in «Estudios históricos y documentos de los Archivos de protocolos», VI, 1978, pp. 143-155. Per i libri in possesso di maestri di scuola, cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento* cit., pp. 61-62.

formò un fiorentino centro scrittoria, da cui uscì nel 1336 il più antico esemplare della Divina Commedia fino ad ora conosciuto, ad opera dello scriba Antonio da Fermo⁴⁶. L'attività di amanuense, poco congeniale al genovese, sembra esercitata in prevalenza da stranieri, talora al seguito dei podestà forestieri, talora trattenuti nelle carceri cittadine: l'esempio di Marco Polo e di Rustichello da Pisa non rimane infatti isolato⁴⁷. Comunque l'esemplare appena ricordato della Commedia, che attesta una precoce diffusione dell'opera dantesca in Liguria, è stato forse il prototipo di quei manoscritti danteschi che circolano copiosi a Genova nella seconda metà del Trecento, soprattutto in ambiente mercantile⁴⁸.

Si può quindi sottoscrivere il giudizio dei collaboratori della più recente storia della letteratura italiana secondo i quali « Genova si conferma come uno dei centri più vivi della cultura duecentesca »; e la sua importanza sarebbe vieppiù riconosciuta se gli autori di questo quadro statistico che assegnano alla Liguria il 22,22% di tutta la produzione letteraria duecentesca dell'Italia settentrionale (inferiore solo a quella dell'Emilia Romagna con il 33,33% e più cospicua di quella di Lombardia, Veneto e Piemonte) avessero tenuto conto anche degli scienziati, dei me-

⁴⁶ Il manoscritto, attualmente conservato alla Biblioteca Comunale di Piacenza, venne scritto da Antonio da Fermo nel 1336 per l'allora podestà di Genova, Beccario Beccaria di Pavia: G. Petrocchi, *Radiografia del Landino*, in « Studi Danteschi », XXXV, 1958, pp. 5-27. Sull'attività scrittoria a Genova in epoca successiva, cfr. G. Pettì Balbi, *Libri greci a Genova nel Quattrocento*, in « Italia medioevale e umanistica », XX, 1977, pp. 277-302, in partic. pp. 277-278.

⁴⁷ Nel 1319 Sicilia, vedova del maestro Giovanni Spagnolo *scriptoris librorum*, colloca come apprendista per dieci anni il figlio Pietro presso Tommaso di Moneglia *scriptor librorum*; nel 1320 Giovanni di Cremona *scriptor* detto Zambellino dà in pegno un messale *mea propria manu scriptum*; nel 1329 Simone *scriptor* fu Francesco di Montepulciano promette di *scribere de litera nigra* un breviario entro 8 mesi in cambio di vitto ed 8 lire: F. Alizieri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, Genova, 1876, III, pp. 7-8, 9, 10. Un esemplare membranaceo contenente Vite di Santi del da Varagine, attribuito al secolo XIV, reca la dicitura *Nerius Sanpatis pisanus carceratus Ianue me scripsit*: R. Cipriani, *Codici miniati dell'Ambrosiana*, Vicenza, 1968, p. 91. Durante la prigionia anche il pisano Bondi Testario avrebbe tradotto dal francese in latino il Tesoro di Brunetto Latini: *Codice diplomatico* cit., I, p. X.

⁴⁸ D. Puncuh, *Frammenti di codici danteschi liguri*, in *Miscellanea storica ligure II* cit., pp. 111-121.

dici e degli altri scrittori appena ricordati: basti dire che per l'ultima generazione del secolo XIII, tra il 1280 e 1300, viene ricordato il solo Iacopo Doria, essendo il Balbi ed il da Varagine ricordati tra gli esponenti della generazione precedente, tra 1260 e '80⁴⁹. Le conclusioni di ordine generale sullo stato socio-professionale dei letterati duecenteschi non vengono invece inficiate da queste lacune: la collocazione rimane nell'ambiente giuridico-mercantile o in quello mendicante, comunque negli ambienti sociali privilegiati.

Ma queste preclusioni, considerando cioè scrittori « esclusivamente i produttori di scritti letterari tradizionalmente riconosciuti ed inventariati come tali nelle storie letterarie » e tralasciando autori di opere tecniche-scientifiche, fanno sì che Christian Bec annoveri tra gli scrittori liguri del Trecento il solo e tardo Bartolomeo di Iacopo e che Piemonte e Liguria, pur considerate globalmente, stiano all'ultimo posto tra le regioni italiane come luogo di provenienza e di residenza dei letterati, al punto da essere definite « veri e propri deserti culturali »⁵⁰.

Se non si possono sottoscrivere appieno queste conclusioni, è però vero che durante il Trecento diminuisce la produzione letteraria in genere e si accentua la diaspora dei letterati locali verso principi o signori che offrono stabilità, consenso e possibilità di sistemazione. Infatti, qualora si esuli dal ceto degli uomini di legge che sembrano vivere soprattutto dei proventi del loro mestiere ed ovviamente dall'ambito mendicante, le lettere da sole non bastano ad assicurare la sussistenza e si alternano con una o più attività professionali al servizio di qualche signore⁵¹.

⁴⁹ R. Antonelli-C. Bianchini, *Dal clericus al poeta*, in AA.VV., *Produzione e consumo*, vol. II della Letteratura italiana Einaudi, Torino, 1983, pp. 195-202: la citazione testuale è a p. 197, il quadro statistico alle pp. 212-213.

⁵⁰ Ch. Bec, *Lo statuto socio-professionale degli scrittori (Trecento e Cinquecento)*, *ibidem*, pp. 229-263, in partic. pp. 232-237: le citazioni testuali sono alle pp. 230 e 239.

⁵¹ Emblematiche sono le vicende di Andalò de Negro finito al servizio di Roberto d'Angiò. Giovanni de' Boni, esiliato da Arezzo, si porta da Bologna a Genova dove però non trova adeguata sistemazione, mentre Francesco da Saliceto lascia Genova per Bologna dove poi diventa un celebre maestro universitario; Ch. Bec cit., pp. 243 e 244.

Si può pure ribadire che la cultura cittadina appare legata agli eventi sociali e politici, anche se non si deve sottovalutare la mancanza di una locale università. Genova, politicamente instabile e poco sensibile nei confronti della mera attività intellettuale, non è congeniale agli uomini di lettere, perde il ruolo avuto nel Duecento e non conosce quella promozione culturale che vantano invece altre città, sedi di corti munifiche o di prestigiose università.

Quanti si danno ad un'attività letteraria o scientifica e hanno coscienza di sé e del ruolo dell'intellettuale nella società, prendono la via di un volontario esilio. Rimangono a Genova, ed in gran numero, solo i professionisti della grammatica e/o i tecnici del diritto che trovano terreno fertile nell'ambiente mercantile e cercano di migliorare la loro posizione sociale ponendosi al servizio del potere, come funzionari-scribi o come pubblici lettori⁵². A differenza di quanto accade altrove, a Genova c'è la « scuola », ma manca « la corte » come elemento di coagulo e di attrazione per i letterati. I Fieschi infatti, la famiglia che più delle altre ha avuto vocazione e titoli per aspirare ad una leadership politica, riescono solo saltuariamente ad imporsi in ambito cittadino e ad assumere quell'influenza e quel ruolo anche culturale che riescono ad avere per un cinquantennio alla corte papale.

* * *

Ma al di là di questi esiti, il *modus vivendi* genovese ha avuto larga risonanza in sede letteraria, suscitando l'attenzione di letterati nostrani nel Duecento e di occasionali visitatori o forestieri nel Trecento, i quali insistono in genere su quel declino politico-morale che già era stato avvertito in sede locale sullo scorcio del secolo precedente.

Se infatti Giovanni Balbi, Iacopo da Varagine, Iacopo Doria, l'Anonimo mostrano di aver coscienza che nella seconda metà del secolo XIII Genova ha raggiunto l'acme della sua potenza⁵³, altrettanto chiara è in

⁵² Sui pubblici lettori e sulle condotte dei maestri, cfr. G. Petti Balbi, *L'insegnamento* cit., pp. 105-113.

⁵³ Giovanni Balbi parla di *civitas potens, nobilis et pulchra; Catholicon, sub voce Ianua*. Il da Varagine colloca nello *status perfectionis* la città *modo potens et*

loro la sensazione che, con la fine della diarchia, si è avviata l'inarrestabile decadenza, attribuita ad una sorta di autodistruzione favorita dagli stessi cittadini, egoisti, invidiosi, avidi, insofferenti di « statuti, leze e comandi »⁵⁴, come se le vittoriose imprese contro Pisa e Venezia e la lunga contesa con Carlo d'Angiò avessero non tanto stremato l'economia e le risorse cittadine, quanto intaccato le energie più intime e la moralità collettiva. Il Doria parla di *magna discordia* con il prevalicare di *homicide, malefactores et iusticie contemptores*; il da Varagine afferma che *res publica periclitatur inter nimias divitias et rerum opulentias*; l'Anonimo raffigura Genova come una donna un tempo ricca e onorata, ora oltraggiata e offesa dai suoi figli in lotta tra di loro⁵⁵. A queste voci nostrane tengono dietro all'inizio del Trecento Benzo d'Alessandria che definisce Genova città un tempo ricchissima ora nemica di se stessa e Guglielmo d'Adam che esprime più o meno le stesse opinioni⁵⁶. Troppo note sono poi le analoghe considerazioni del Villani e del Petrarca per meritare più che un semplice cenno⁵⁷.

maxima, conosciuta *propter sui sublimitatem per omnia mundi regna et imperia*: G. Monleone, *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova*, FISI, Roma, 1941, II, pp. 4, 81, 90. Il Doria la vede circondata da *sublimitate, potentia, divitiis et honore*: *Annali* cit., V, p. 173. Per l'Anonimo è la donna che « sovra le aotre luxe », la città « nobel e posente, pinna de gente e d'ogni ben fornìa »; la più completa descrizione della città e dei suoi abitanti è nel celebre alterco con l'oste di Brescia: Anonimo cit., CXXXVIII.

⁵⁴ Anonimo cit., XIV, v. 3.

⁵⁵ *Annali* cit., V, pp. 70-71; G. Monleone cit., p. 179: *constat quod cives nostri magis habundarent in armis, equis, personis et divitiis quam habundarent antiqui et tamen nostri cives antiqui rem publicam melius sepe gubernabant quam nostri moderni qui divitiis modo habundant. Sepe enim inter nimias divitias et rerum opulentias res publica periclitatur*: Anonimo cit., LXXX, LXXXV, LXXXVI, CXXIX.

⁵⁶ Benzo d'Alessandria, *Chronicon*, ms. in Biblioteca Ambrosiana di Milano, B24 inf., f. 150: la città è *ditissima, opulentissima et potentissima: nunc factum est doloris et dolosis civium seditionibus ut urbs ipsa, ferrum in se convertens et sibi ipsi hostis effecta, a civili angatur hosti*. Guglielmo d'Adam osserva invece che *nisi eos [i genovesi] illas divisiones et parcialitates spiritus invasisset qui consuevit Italicos perturbare*, sarebbero potentissimi ed invece *ad nihilum sunt redacti*: Guglielmo Adam, *De modo Sarracenos extirpandi*, in *Recueil des historiens des croisades, Documents arméniens*, II, Paris, 1906, p. 551.

⁵⁷ Il Villani, riferendo gli eventi in Genova del 1320-21 osserva che, nonostan-

Sono queste osservazioni frammentarie e giudizi di stampo moralistico, scaturiti dalla convinzione tipicamente medievale che ogni mutamento porti ad una forma di decadenza, ma che traggono spunto dai fatti e riflettono stati d'animo diffusi. È però impossibile delineare in breve un quadro seppur sommario della società genovese tra XIII e XIV secolo, anche facendo astrazione dalle vicende politiche o dai successi militari che hanno veramente imposto la città all'attenzione del mondo, come ben avvertono il da Varagine, l'Anonimo e Benzo d'Alessandria.

È giunto a conclusione il processo socio-urbanistico che ha conferito a Genova la fisionomia caratteristica, con una potente cinta muraria, con le consorterie nobiliari attestate in zone strategiche e in prossimità del porto, con le comunità artigiane raccolte in piazzette o in contrade limitrofe, con le enclaves forestiere fissate presso una potente famiglia o una chiesa. La collettività appare come una comunità ibrida in cui coesistono nobili e popolari, naturalizzati e forestieri, imprenditori ed artigiani, con una comune vocazione al guadagno, pur con una netta separazione dei ruoli⁵⁸. La classe dirigente è infatti formata dai «senor merchanti» ai quali si rivolge di preferenza l'Anonimo⁵⁹, nonostante la diversa estrazione familiare o sociale e l'appartenenza a questo o a quello schieramento di fazione. Tutti i genovesi sono infatti mercanti, prima ancora che cittadini; anche senza un'apposita associazione o una coazione corporativa, ogni atto, ogni manifestazione pratica o speculativa è regolata da questa essenza che sta alla base del modello culturale che ope-

te tutto, i genovesi sono i più ricchi ed i più potenti tra i cristiani e i saraceni: G. Villani, *Chronica*, a cura di P. Gherardi Dragomanni, Firenze, 1844-45, II, p. 244. I giudizi del Petrarca sono riportati per esteso in G. Petti Balbi, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova, 1979, pp. 76-83.

⁵⁸ È ancora l'Anonimo ad osservare che «muraò à bello e adorno chi la circonda tuto intorno con riva for de lo muraò... e come per le contrae sun le bu-rege ordinae che quelli chi sum d'un arte, stan quaxi insieme da tute parti... tanta è la gente stranghera e de citae e de rivera»: Anonimo cit., LXXXVIII, vv. 81-83, 143-146, 219-220. Sull'assetto urbanistico, cfr. L. Grossi Bianchi-E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, 1980; per la dinamica sociale, G. Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i populares a Genova nei secoli XIII-XIV*, in AA.VV., *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, Napoli, in corso di stampa.

⁵⁹ Anonimo cit., CXLV, v. 1.

ra nella società. A seconda delle circostanze il genovese può diventare politico, uomo di lettere, pastore d'anime, soldato; ma la sua vera vocazione è la mercatura, che ha reso Genova città ricchissima, al punto da essere la più tassata tra quelle dell'Italia settentrionale da parte dell'imperatore Enrico VII ⁶⁰.

Piccolo e grande commercio, modesti prestiti o grande attività bancaria, commercio locale o internazionale, in una parola la « mercanzia », sembra il vertice promozionale dell'etica cittadina e gli statuti puniscono il genovese che *eundo per diversas mundi partes causa negociandi bona sua, paterna et aliena devastaverit* ⁶¹. Sono anche guardati con un certo disprezzo coloro che vivono esclusivamente sulla terra, siano questi i rustici arricchiti che non hanno « misura, ni cortesia, ni bontae » o i montanari e gli uomini dell'interno ai quali vengono attribuiti i pochi insuccessi militari ⁶².

La religione, il costume, la cultura, la vita di relazione, la moralità collettiva, appaiono condizionate da questa mentalità mercantile che si ammanta di fasto ed ostenta ricchezza. A difesa dei loro interessi commerciali i genovesi subiscono vari interdetti e continuano a trafficare in materiale bellico proibito con i saraceni nonostante il *Devetum Alexandrie* ⁶³; praticano normalmente l'usura palliata soprattutto nei cambi e del resto

⁶⁰ Per finanziare il suo vicario imperiale in Italia, Enrico VII impose a Genova il tributo annuo di 40.000 fiorini; Venezia pagava solo poco più di 28.000: *Constitutiones*, ed. J. Schwalm, in M.G.H., 4/1, Hannover, 1906, doc. 553, pp. 507-510.

⁶¹ *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. Promis, in « Miscelanea di storia italiana », XI, 1870, lib. I, n. XIII: in caso di povertà così acquisita il figlio non poteva chiedere al proprio padre nemmeno gli alimenti. Questi statuti risalgono all'inizio del secolo XIV: V. Piergiovanni, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova, 1980.

⁶² Anonimo cit., CXVII, vv. 8-10; *Annali* cit., V, p. 43: per il Doria sono incapaci di vogare; G. Monleone cit., II, p. 96: per il da Varagine soffrono il mal di mare e si coricano in preda a dolori di capo e di stomaco quando dovrebbero invece combattere.

⁶³ A coloro che violano per avarizia il *Devetum Alexandrie* l'Anonimo commina pene e sanzioni in un suo componimento specifico sull'argomento: Anonimo cit., LXI. Sul *Devetum* cfr. G. Petti Balbi, *Deroghe papali al « devetum » sul commercio con l'Islam*, in « Rassegna degli archivi di Stato », XXXII, 1972, pp. 521-533.

gli statuti considerano usuraio solo chi l'esercita sfacciatamente, *de quo sit publica vox et fama*⁶⁴; soltanto in punto di morte si ricordano dei *male* o *illicite ablata* e cercano di acquistarsi il Paradiso praticando una intensa beneficenza con lasciti per chiese, monasteri, ponti, ospedali, infermi, carcerati, schiavi o per il riacquisto della Terrasanta⁶⁵. Tuttavia, nonostante lo spauracchio della morte, i congiunti e gli eredi si dimenticano subito « d'arcun ben far, ni de pagar messe, ponti, ni ospitar »⁶⁶.

Più che nella cattedrale, un tempo centro e simbolo della città, cui continua ad andare la devozione dei genovesi, i membri dell'aristocrazia si fanno seppellire nelle chiese gentilizie, mentre gli emergenti o i nobili di toga si rivolgono alle ampie ed accoglienti chiese degli ordini mendicanti ove erigono cappelle e sontuose sepolture familiari⁶⁷. Il proliferare di questi edifici, come l'antica consuetudine di conservare nelle chiese gentilizie gli stendardi strappati ai nemici, testimoniano sia la coscienza della stirpe ed il vivere opulento, sia il carattere individuale del-

⁶⁴ *Statuti di Pera* cit., lib. II, n. XXX; contro gli usurai, lib. II, XXIX, XXXI.

⁶⁵ Eloquenti sono i testamenti presenti in abbondanza nell'archivio notarile. Tra i più curiosi ricordiamo quello di Iacopa del fu Vassallo *bancherius* che nel 1291 lega 26 lire *pro munimento* di un uomo *pro passagio ultramarino* o quello di Margherita vedova di Tebaldo di Ovada che nel 1299 lascia danari per il giubileo: A. S. G., not. *Guglielmo de Zoalio*, cart. 131, f. 17, 3 luglio 1291; not. *Damiano de Camulio*, cart. 148, f. 57 v., 4 giugno 1299. Marinetta vedova di Guido Baione nel 1293 e lo speciario Tedisio *de Riparolia* nel 1313 lasciano invece *pro passagio* rispettivamente 20 lire, se sarà fatto entro tre anni dalla sua morte, e 50 lire, se ci sarà un *pasagium generale per aliquem regem coronatum*: not. *Ugolino Scarpa*, cart. 130, f. 120; not. *Gioachino Nepitella*, cart. 77, ff. 152-153. Per quanto attiene alle donazioni in favore di ospedali, che nella prima metà del Trecento raggiungono la cifra record di venti, cfr. C. Marchesani-G. Sperati, *Ospedali genovesi nel medioevo*, in «ASLI», n. s. XXI, 1981, in partic. pp. 60-62. Nel 1311 fra Iacopo di Canelli, priore di Lombardia dell'ordine gerosolimitano, aveva ottenuto dal papa di riscuotere ogni lascito fatto *in subsidium Terre Sancte*: *ibid.*, n. 611, p. 320.

⁶⁶ Anonimo cit., XCIV, vv. 57-58.

⁶⁷ Per le sepolture e l'erezione di cappelle in quest'epoca, oltre la ricca documentazione notarile, cfr. V. Promis, *Libro degli anniversari del convento di San Francesco di Castelletto di Genova*, in «ASLI», X, 1874, pp. 385-450; *Corpus inscriptionum* cit., pp. 12-13: il Varaldo sottolinea che ai primi tre posti di una graduatoria sull'appartenenza delle epigrafi rinvenute in Sant'Agostino stanno le chiese di San Domenico, di Sant'Agostino e di san Francesco.

la devozione, la mancanza di quel « cristianesimo civico » che identifica la città con la cattedrale, il comune con il santo patrono. Del resto i due capitani non avevano esitato a destinare all'opera del molo e del porto il *decenium* sui legati testamentari fino ad allora devoluto alla fabbrica del duomo⁶⁸, assimilando quasi la costruzione del porto alle altre attività, quali erezione di ponti e costruzione di strade, ritenute opere gradite a Dio e perciò beneficate nei testamenti.

Anche le occasioni di socialità come le feste religiose, che tanti celebrano in modo sconveniente perché « vano a rei mercai d'entorno... per far lo colo scavizar »⁶⁹, si adeguano al ritmo della vita produttiva ed alla mentalità collettiva. La città appare compatta nel venerare le ceneri del Battista o il Sacro Catino mostrato con orgoglio a tutti i visitatori ed ammirato nel 1288 dal monaco nestoriano Rabban Sauma⁷⁰. Continua ad essere celebrata la natività del Battista a giugno, la festa di San Michele a fine agosto, il Natale, la Pasqua e non si può non notare come queste feste scandiscano l'anno in quasi quattro trimestri e siano quindi particolarmente significative per la scadenza dei pagamenti rateali. Compiono anche ricorrenze legate al culto di santi venerati da talune arti o al ricordo di qualche importante evento: così dopo il 1270 si celebra la festa dei Santi Simone e Giuda perché il 28 ottobre di quell'anno prese forma la *felix societas populi* che detiene il potere e dal 1284 la ricorrenza di San Sisto perché il 6 agosto vennero sconfitti i pisani alla Meloria⁷¹.

⁶⁸ Nel febbraio 1174 i consoli avevano decretato che tutti i cittadini lasciassero la decima parte delle loro sostanze alla fabbrica del duomo fino alla completa costruzione della chiesa: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, FISI, Roma, 1941, II, n. 87, pp. 181-182. La nuova disposizione dei capitani sulla destinazione del deceno è in *Leges Genuenses*, in H. P. M., XVIII, Torino, 1857, doc. VIII, coll. 31-32.

⁶⁹ Anonimo cit., XIV, vv. 210-213; analogo concetto è in XLVI, vv. 52-55: « quando domenega vem e l'omo de lavo s'astem, per vin, per lengua et per gora trovo ch'lo deslavora ».

⁷⁰ Le impressioni di Rabban Sauma sul suo soggiorno genovese sono in G. Petti Balbi, *Genova medievale* cit., pp. 74-75.

⁷¹ Sulle feste rimane ancora valida l'opera complessiva di D. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in « ASLI », XLVIII, 1917, pp. 1-418.

Anche l'istruzione assume a Genova un carattere consono alla vocazione mercantile della città. Con lo spirito pratico che è loro congeniale e con l'attenzione rivolta a fatti e problemi concreti, i genovesi mirano ad apprendere *ad necessitatem* come ben osservava già il Piccolomini, ad acquisire non un'istruzione fine a se stessa, ma una preparazione di base necessaria ad inserirsi nell'attività produttiva, in genere come notaio, scriba o mercante⁷².

È superfluo insistere sul ruolo del notaio nella società genovese: utile al ceto dirigente come alle classi subalterne, agli uomini di governo come agli operatori commerciali, non è qui oggetto di quell'odio-amorè che a detta del Cardini suscita nella società fiorentina, forse perché a Genova tende ad imporsi e ad emergere non solo in virtù dello stato professionale, ma con un personale e costante impegno nell'attività mercantile al pari degli altri cittadini⁷³.

L'interesse, il danaro, giocano un ruolo di primo piano anche nella vita privata, prima di tutto nelle scelte e nelle strategie matrimoniali. A parere del da Varagine e dell'Anonimo la buona riuscita del matrimonio è subordinata al possesso, da parte della donna, di buoni natali, onesti costumi, bell'aspetto e dote adeguata, perché solo a queste condizioni la donna è presa « a nome di Dio »⁷⁴.

Appare indicativo della mentalità locale il fatto che la dote, cioè la porzione ereditaria paterna che esclude la donna da ogni altro beneficio, le venga concessa non alla morte del padre, ma al momento del matrimonio, prima di lasciare la casa paterna, quando cioè può maggior-

⁷² Per la descrizione in cui il Piccolomini formula questo apprezzamento, cfr. G. Petti Balbi, *Genova medievale* cit., pp. 112-119.

⁷³ F. Cardini, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, in *Alfabetismo e cultura scritta*, « Quaderni storici », 38, 1978, pp. 488-522. A Genova nel 1296 i due capitani avevano esentato i notai da ogni tributo in considerazione dei *nimia gravamina* che senza alcun guadagno sopportano al servizio del comune *tam in collegendo tollam instrumentorum quam pro aliis et variis accidentibus*: A. S. G., not. Giacomo de Albaro, cart. 146, f. 69. Sul notaio a Genova, oltre l'opera del Costamagna citata alla nota 38, cfr. B. Kedar, *The Genoese Notaries of 1382: the anatomy of an urban Occupational Group*, in AA.VV., *The medieval city*, edd. H. A. Miskimin-D. Herlihy-A. L. Udovitch, New Haven and London, 1977, pp. 73-94.

⁷⁴ G. Monleone cit., II, p. 422; Anonimo cit., LXXXVIII, CIV, CXXX, CXXXV.

mente giovare agli interessi di lei e della famiglia: le assicura una posizione di prestigio nella nuova casa, rappresenta il suo sostentamento in caso di vedovanza e permette ai parenti di esercitare una qualche autorità sul nuovo nucleo familiare, soprattutto in caso di assenza o di morte del marito ⁷⁵. Non è possibile soffermarci sull'ammontare della dote e dell'antefatto né sulle volontà testamentarie che rivelano atteggiamenti e strategie diverse tra gli esponenti del ceto mercantile e del ceto artigianale.

La donna ha comunque un ruolo non marginale nella società genovese: partecipa ad operazioni commerciali a fianco dei congiunti e talora in rappresentanza del marito, gestisce o collabora all'officina artigianale, esercita la tutela sui figli minori e suoi loro beni, è spesso lasciata *domina et donna* nella casa del marito defunto. Di conseguenza non solo appare in grado di provvedere alle proprie necessità, ma può muoversi al di fuori dell'ambito familiare ed inserirsi con una certa incisività nel mondo economico e nel mondo degli affari ⁷⁶. Tra Due e Trecento non sembra ancora diffusa l'impudicizia, la lussuria, la sfrenatezza e la smodata libertà, ritenute nel Quattrocento prerogative delle donne genovesi ⁷⁷. Ma c'è già in loro, pure zelanti e devote al punto di voler prendere personalmente la croce nei primi anni del secolo XIV ⁷⁸, amore per il lus-

⁷⁵ Per i rapporti matrimoniali e patrimoniali nel mondo genovese, cfr. la bibliografia in G. Petti Balbi, *Strutture familiari* cit.

⁷⁶ Sul ruolo della donna nella società genovese si rinvia, anche per la bibliografia specifica, a G. Petti Balbi, *Strutture familiari* cit.

⁷⁷ Per le accuse rivolte alle genovesi dal Piccolomini, dall'Astesano e per il giudizio del Fazio, cfr. G. Petti Balbi, *Genova medievale* cit., *ad indicem*. Nel 1286 i due capitani avevano decretato l'espulsione dal territorio compreso tra la chiesa dei Predicatori ed il palazzo arcivescovile di tutte le meretrici e gli uomini di mala fama con il pretesto che fomentavano risse e sedizioni; A. S. G., *not. Ugolino Scarpa*, cart. 130, f. 14.

⁷⁸ La spedizione sarebbe dovuta partire nell'autunno del 1301 e giungere in Palestina in tempo per cooperare alla campagna terrestre da farsi nel 1301-02. Le nobildonne, accese dalla predicazione del savonese fra Filippo Busserio lettore dei Minori a Genova, avrebbero voluto non solo sostenere economicamente la spedizione, ma prendere personalmente la croce. Il loro zelo suscitò l'ammirazione ed il compiacimento di Bonifacio VIII che tributò loro pubblici elogi; G. Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, Capolago, 1835, IV, p. 119; R. Lopez, *Genova marinara* cit., pp. 217-219.

so, per gli abiti sfarzosi e per le pietre preziose o il vezzo di imbellettarsi il viso, abitudine quest'ultima deprecata dall'Anonimo e poi da Fazio degli Uberti⁷⁹.

Il contatto con altre civiltà, soprattutto orientali, l'afflusso di merci e di prodotti sofisticati, tali da soddisfare qualunque gusto o qualsiasi palato « se tu ai dinar intorno » come scrive l'Anonimo⁸⁰, l'accumulo di capitali e di ricchezze, hanno senz'altro allontanato i genovesi dall'austerità e dalla sobrietà di un tempo e li hanno spinti verso un tenore di vita più raffinato e nuovi modelli di comportamento. L'ostentazione delle ricchezze, il consumo opulento, rappresenta nella società genovese « il vivere nobilmente », lo stile di vita che avvicina all'aristocrazia, un titolo di distinzione e quasi di nobiltà, un modello da imitare per le classi subalterne, in una parola « l'ideale mercantile » che sta al posto di quello cavalleresco di altre città italiane.

L'uso e lo sfoggio delle ricchezze, cui si accompagna un'iniqua distribuzione fiscale, rimane però un fatto individuale, consortile o corporativo; il danaro viene investito non in edifici pubblici, ma in dimore private urbane ed extraurbane o in cappelle funebri; le ricchezze sono impiegate non per fini collettivi, ma come *status symbol*, a vantaggio del singolo, della famiglia o del gruppo che è stato abile a procacciarsele. Si capisce quindi come agli occhi moraleggianti dei letterati dell'epoca il danaro, la ricchezza, la cupidigia, siano considerate *radix omnium malorum*, perché accentuano le rivendicazioni dei meno abbienti e degli esclusi, generano odi e rancori, portano l'utile individuale o consortile a prevalere sugli interessi collettivi.

Sono questi i sintomi della degenerazione dell'etica mercantile, di quell'etica basata sulla consapevolezza del potere del commercio e dello scambio, sulla legittimità del giusto guadagno, sulla dignità del mercante, che sfociano in quella crisi trecentesca descritta dal Kedar⁸¹. Non solo il diminuito giro d'affari o la difficile situazione di mercato ci rivelano

⁷⁹ Anonimo cit., LXII: *contra eas qui pingunt faciem accidentaliter pulcritudine*. Anche il da Varagine osservava che *mulieres autem nostri temporis potius student circa vanitates seculi quam circa que sunt ad honorem Dei vel edificationem populi*: G. Monleone cit., II, p. 244.

⁸⁰ Anonimo cit., CXXXVIII, v. 163.

⁸¹ B. Kedar, *Mercanti in crisi* cit.

la crisi in atto; c'è un diverso atteggiamento mentale nei confronti del rischio, della fortuna, del pericolo; c'è il progressivo abbandono delle più ardite imprese mercantili per convertirsi alla più tranquilla terra, il desiderio di nobilitarsi adottando uno stile di vita che fa apparire i mercanti arricchiti « marchesi » o « cavalieri »⁸²; ci sono le nuove strategie matrimoniali verso le più antiche famiglie cittadine⁸³ o il *mos curtiandi* adottato nella vita di relazione degli « alberghi »⁸⁴, ci sono insomma innumerevoli spie che denunciano un diverso modo di sentire, un mutamento di stile e di vita, nuovi orientamenti spirituali, che hanno riscontro anche in campo letterario.

Cultura e società appaiono quindi come i due aspetti di una stessa medaglia e la storia della cultura è saldamente legata a quella della società in cui si realizza; sono due realtà includibili che sembrano andare di pari passo e subire un'identica evoluzione o involuzione che dir si voglia. Nel pieno Duecento la società genovese, che aveva saputo dare prestigio e dignità al commercio, aveva prodotto parecchi letterati più o meno civilmente impegnati o inseriti nell'area del potere, sempre integrati nell'attualità che vive anche attraverso le loro opere « con la verità delle lettere »: è questo il secolo in cui a Genova trionfano etica e cultura mercantile e la letteratura convalida in un certo senso questo dato di fatto.

Dalla fine del secolo, da quando prende avvio quel processo di degenerazione del costume e dell'etica mercantile che si esaspera nel Tre-

⁸² A detta di Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, alla fine del secolo XIII tutti i genovesi arricchiti volevano diventare cavalieri: la citazione è presa da R. Lopez, *Le marchand génois. Un profil collectif*, in « Annales ESC », 1958, ora in *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, 1975, p. 18. Anche l'Anonimo osserva che « de ben vestir, de bello asneise cascaun par un marchese »: Anonimo cit., CXXXVIII, vv. 199-200.

⁸³ Dai numerosi contratti matrimoniali dell'inizio del secolo XIV risulta che, mentre all'interno della fazione guelfa c'è una situazione di stabilità e di continuità con il passato perché i matrimoni continuano ad avvenire tra Fieschi, Grimaldi e Lercari, i ghibellini, divisi ed in lotta tra di loro, cercano con i matrimoni nuovi appoggi ed alleanze con gli stessi guelfi: ad esempio i Doria si legano a Fieschi, Zaccaria, Della Volta.

⁸⁴ E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in « Melanges de l'École Française de Rome », 87, 1975, pp. 241-302.

cento, quando mutano atteggiamenti psicologici ed ideologici, cambiano anche orientamenti spirituali e culturali. Impossibilitati a tentare un appiglio con la realtà cittadina, perché dovrebbero celebrare una società in crisi o trasformarsi in *laudatores temporis acti* come i colleghi forestieri, i letterati genovesi si rifugiano nella produzione didattico-allegorica, nelle opere scientifiche, nelle limpide carte nautiche, con la sola eccezione dell'Anonimo.

È questa una scelta per varie ragioni difficile, non alla portata di tutti, materia certo più ardua della cronaca, perché queste nuove opere esigono una preparazione più specifica, non hanno capacità di proiezione oltre una ristretta élite e non riescono ad imporsi nel mondo locale. Di conseguenza cessa quasi completamente la produzione letteraria vera e propria che a Genova non si è mai rifugiata nel regno della fantasia o della finzione, ma ha tratto ispirazione dai fatti, in sintonia con la natura pratica e concreta degli uomini.

Come i fratelli Vivaldi tentano di evadere dalla routine organizzando il primo viaggio transatlantico per raggiungere le Indie e rilanciare l'avventura commerciale, così Iacopo da Levanto o Andalò de Negro mettono al servizio della nuova scienza l'innata curiosità e il pragmatismo del genovese, ma lasciano la città alla ricerca di spazi culturalmente più consoni ai loro interessi.

La situazione genovese tra Due e Trecento conferma quindi la consonanza e la vincolazione reciproca esistente tra società e cultura: infatti alla fine dell'epopea mercantile e della splendida « Odissea » genovese, alla crisi della società duecentesca, si accompagna l'autunno di quella fioritura culturale, di quel precoce rinascimento che la città aveva vissuto nel Duecento.

